

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

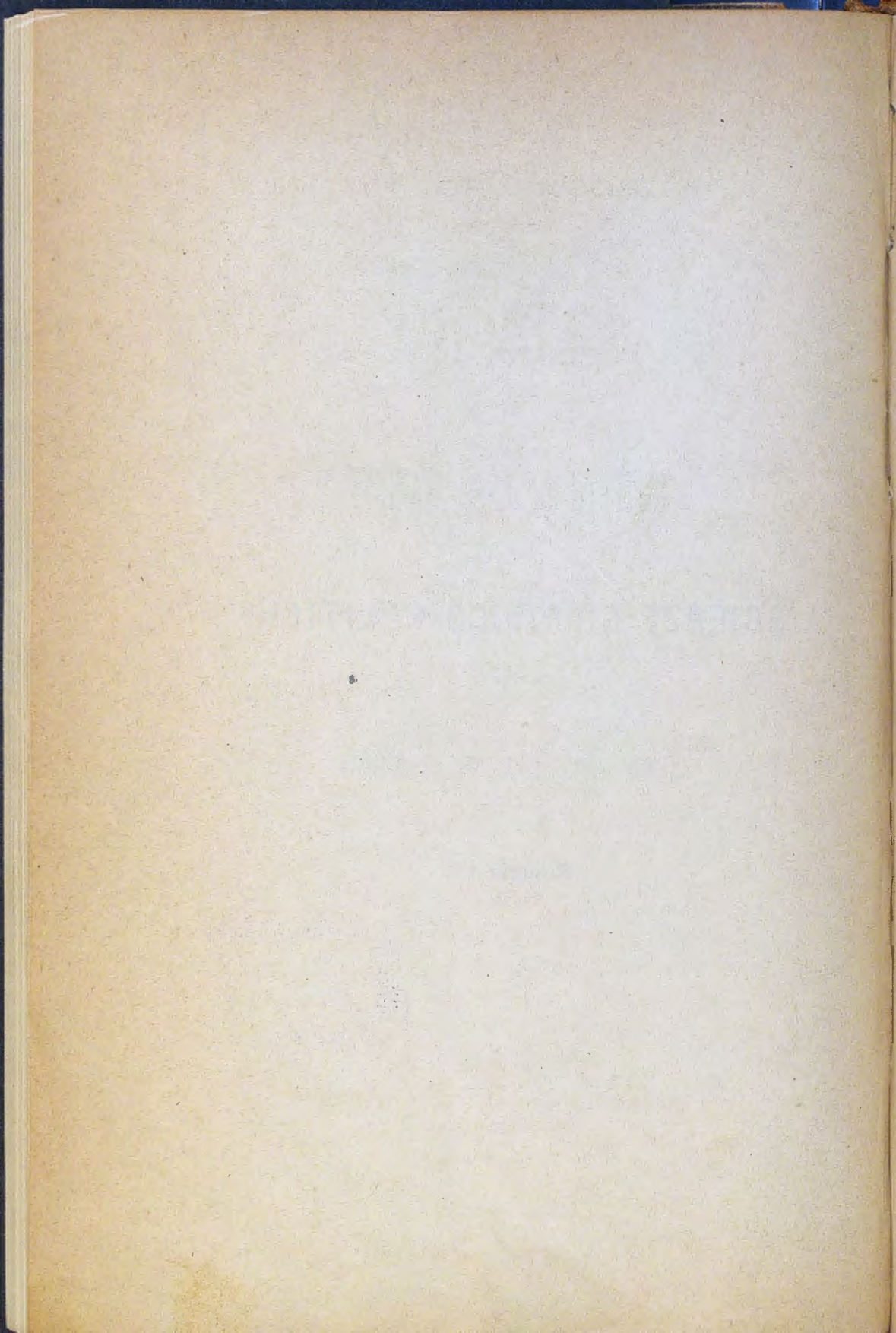
ISTITUTO DI ESERCITAZIONI

NELLE

SCIENZE GIURIDICO-POLITICHE

MEMORIE PUBBLICATE A SPESE DELL'ISTITUTO

Memoria IV.



ROSSI VIRGILIO

46702

L'EUROPA

NEL

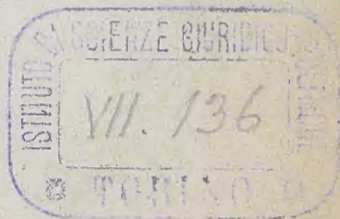
SECOLO DECIMOSESTO

E

L'EUROPA D'OGGIDÌ

— FIT 88197

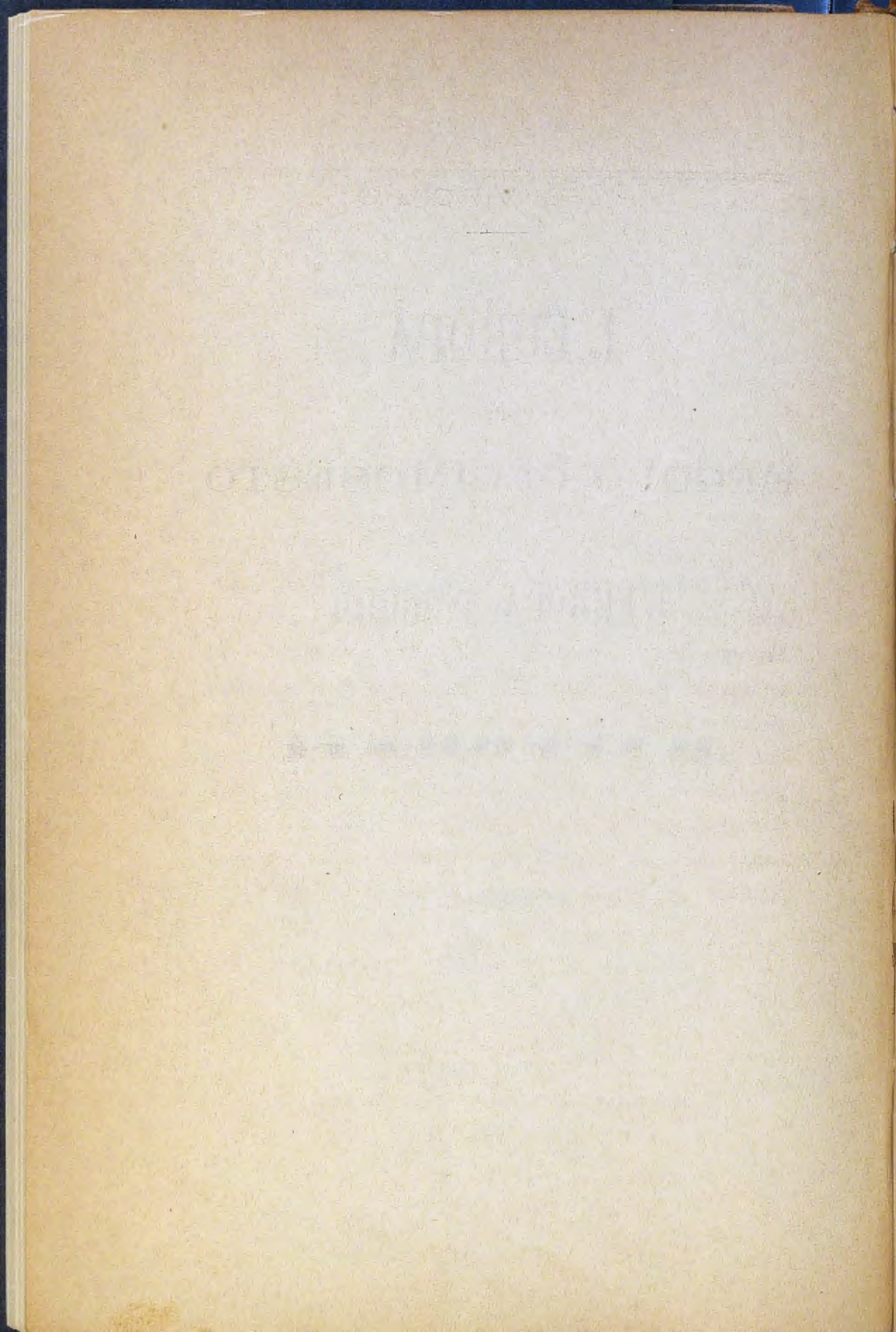
RAFFRONTI



TORINO, 1886

TIPOGRAFIA ANGELO LOCATELLI

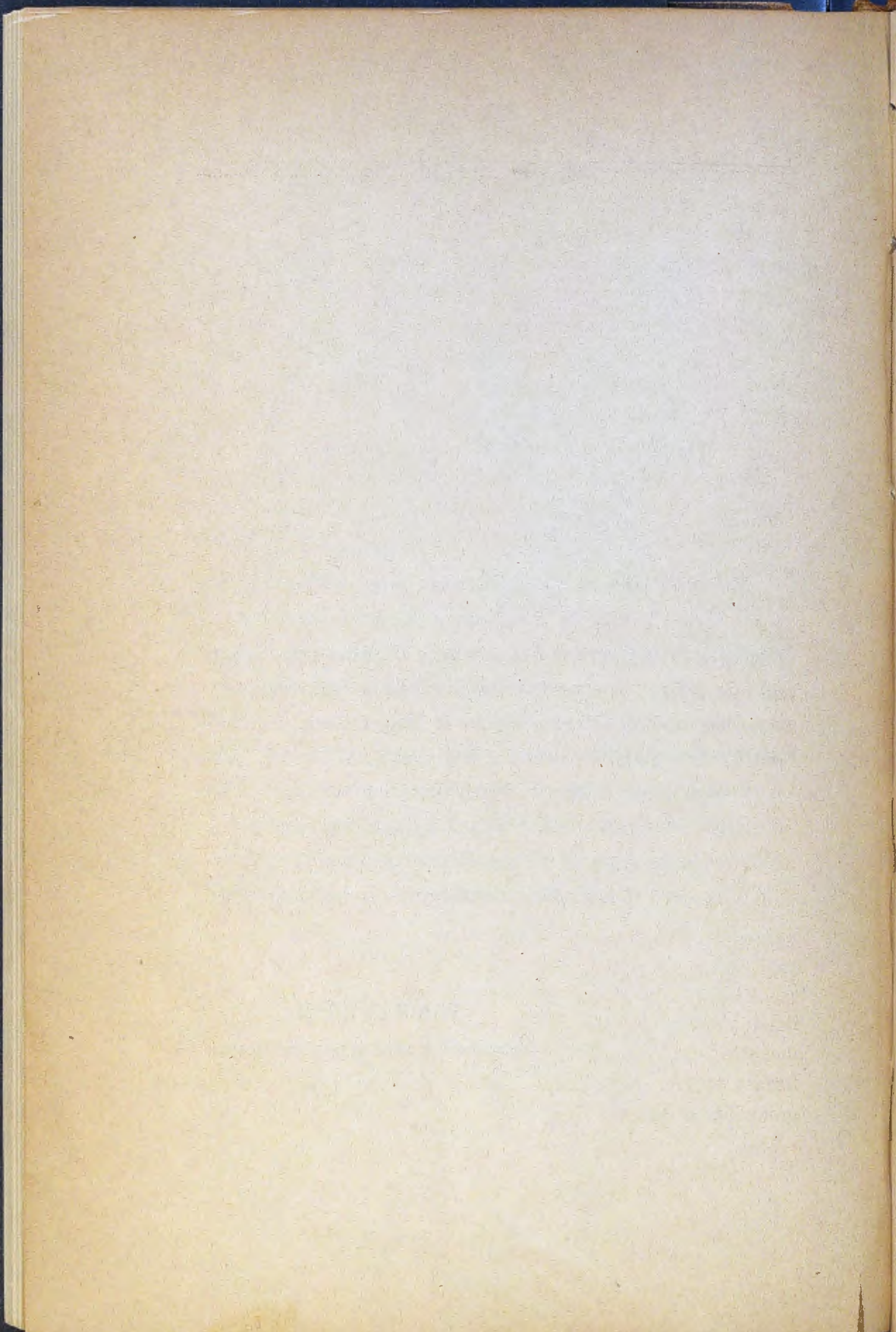
Via Maria Vittoria, N. 28.



Nel pubblicare questo mio lavoro, fatto nell'anno scolastico 1882-83 sotto la direzione e col benevolo aiuto dell'egregio Prof. GAETANO FERROGLIO, e che altro non è se non un mio primo passo negli studi severi della Statistica, sento vivissimo il dovere di ringraziare la Commissione, nominata dall'Istituto giuridico presso l'Università di Torino, composta dagli egregi Professori SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS, GAETANO FERROGLIO, CARLO PLACIDO GARIAZZO, la quale lo volle giudicare degno di stampa. Riterrò questo suo favorevole giudizio come il più efficace eccitamento a cose migliori.

VIRGILIO ROSSI

Studente del 4° anno di Giurisprudenza.



*Est in numero ipso quoddam magnum
collatumque consilium.*

PLINIO.

ALLORAQUANDO il sole, sorgendo sull'orizzonte, spande per l'universo la sua benefica luce, ogni raggio di altra stella ne è offuscato; e l'uomo dinanzi al maggior astro più non vede e più non si cura degli astri minori. — Questo stesso fenomeno si osserva e nella rivoluzione degli astri e nella gloria delle umane opere.

GIOVANNI BOTERO, benese, scrisse le sue pagine dettate da non mediocre ingegno, da profondo studio, da sagace ed instancabile osservazione; ma le scrisse in quel secolo in cui somma splendea la gloria di

« quel grande

Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue ».

Questa fu la cagione per cui il nostro BOTERO, come molti altri scrittori del suo secolo, di cui le nostre lettere ben a ragione debbono tenersi onorate, trasse con sè nella tomba la memoria de' suoi pregevoli scritti. E tuttora gli studiosi della italiana letteratura, giunti allo studio di quel secolo, restano inebbriati dal macchiavellico genio, e lasciano in troppa dimenticanza scrittori che pure non mancarono di perspicuità e di profondità d'ingegno.

Ma lo studio del nostro BOTERO, se presenta qualche vantaggio per ciò che riguarda la letteratura, ne porge eziandio e soprattutto per quella scienza (1) che arditamente, tra informi ammassi di numeri, cerca lo scioglimento dei più grandi problemi sociali, vo' dire per la statistica.

Egli, dopo d'aver compiuti lunghissimi viaggi nell' uno e nell' altro emisfero, nei quali viaggi ampiamente accrebbe il tesoro delle sue cognizioni, essendogli oramai note le condizioni di tutte, si può dire, le nazioni del mondo, ritornò in patria e presso l'augusto Duca di Savoia scrisse le sue « *Relazioni universali* » frutto di lunghe fatiche e di studio indefesso; e fece sfoggio in esse di una erudizione, e di una pratica del mondo, e della scienza politica in ispecie, che pochi al tempo suo potevano vantarsi di possedere.

Chi volge la mente allo studio di questi volumi del nostro piemontese non fa opera vana; vi legge a chiare note lo stato della società a quei tempi, e può avere un concetto, se non matematicamente esatto, certo abbastanza chiaro, dei grandiosi passi che il progresso mosse nel breve giro di tre secoli.

Poiché allo studio della società attuale non basta il solo esame, per quanto minuto e diligente, delle condizioni presenti:

(1) Dico scienza, qui ed in seguito, poichè i cultori della statistica sono d'accordo nel chiamarla tale, e forse sembrerebbe loro di deprezzare questo studio col definirlo piuttosto un'arte necessariamente sussidiaria ad ogni scienza; ma con questo non voglio pregiudicare la questione se la statistica sia scienza od arte, questione, che, se l'ingegno non mi verrà meno, prenderò più tardi in esame, non credendola, come taluni, oziosa ed indegna di considerazione; poichè, se un significato proprio hanno queste due parole, scienza ed arte, sarà certamente prezzo dell'opera vedere a quale categoria appartenga la statistica, evitando così possibili confusioni ed errori.

« il presente è figlio del passato ed ha fisso lo sguardo all'avvenire ». La società si sviluppa e cresce come corpo organico; e nella guisa stessa che l'uomo, e con esso tutti gli altri esseri animati, prende i caratteri di somiglianza degli antenati, così i secoli, o per meglio dire le generazioni ritraggono caratteri di somiglianza da quelle che furono e ne preparano alle future. Per conseguenza a formarsi un giusto concetto dall'uomo e della sua possanza conviene osservarlo in tutti i secoli, in tutte le contrade, in tutte le condizioni; conviene soprattutto comparare le condizioni in cui visse con quelle in cui presentemente si trova.

Più non si manderebbe allora il lugubre lamento, che ad ogni piè sospinto risuona, che l'età nostra è età di decadenza, che viviamo in secolo di ozio e di corruzione; e l'angoscioso canto del misero LEOPARDI che

« conosciuto il mondo

Non cresce anzi si scema »,

che,

« assai più vasto

L'etra sonante e l'alma terra e il mare

Al fanciullin che non al saggio appare »,

non troverebbe più eco in tanti cuori, che, godendo i frutti di quel progresso il quale i nostri padri con sudore e sangue hanno promosso, non hanno, come l'infelice recanatese, plausibile ragione di volgere tutto a disperazione e tristezza.

Altri però sembrano avere qualche apparenza di ragione in ciò, che appunto dal confronto del passato col presente traggono le loro nere idee, il loro disprezzo al secolo nostro. Sono coloro che, male interpretando il concetto che il presente è figlio del passato, vanno in cerca di un passato lontano, la cui eco giunse a noi rinforzata da rimbombi favolosi; sono coloro che nell'antico non degnano pur d'uno sguardo ciò che

greco o romano non sia; che quindi sempre si domandano: dove sono le maschie virtù degli avi nostri? dove l'antica gloria ellenica o lo splendore del romano impero?

L'antico valore non è ancor morto, risponderò col PETRARCA; e domanderò coll'appoggio di storici illustri: la storia dei popoli antichi è vera storia? chi tra quelle discordanti tradizioni su cui essa si basa è capace di sceverare il vero dal-fittizio?

Non si vuole con questo negare ai Greci ed ai Romani quel grado di civiltà provato ad esuberanza dai gloriosi monumenti che furono sottratti al tempo edace. Certo essi sopra tutti gli antichi sono benemeriti dell'umano progresso; e noi, o eroi di Grecia e di Roma, non oseremo mai togliere pur una fronda da quegli allori che i secoli a piene mani vi hanno tributati!

« Prima divelte in mar precipitando
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi »;

ma, se facendo passare attraverso i secoli la gloria del passato, le si tolgono le nere frondi, queste non cadano poi sui nepoti, che in realtà sanno con grande onore continuare nella gloriosa via dagli avi appena tracciata.

Niuno il contrasti: più tempo passa e più la scienza avanza, e la cerchia dell'umano benessere non s'arresta d'allargarsi, finchè non abbracci il mondo intiero. Non è vero che la società regredisca, non è vero che la società rifaccia i suoi passi; è assurdo il dubitarlo. Se talora essa sembra assopita, il suo sopore è pari a quello dell'olimpico Giove che tosto si sveglia lanciando la folgore (1).

(1) la società umana si rivela eziandio percorsa da uno spirito immortale, che non viene meno col dileguarsi di

Se prendiamo un autore di epoca determinata a noi vicina, un autore che di proposito siasi occupato delle condizioni del suo tempo, che le abbia esposte con chiarezza e con ingegno, quale fu il nostro BOTERO, anche limitandoci alla sola Europa, troveremo non pochi elementi, su cui fondare giusto criterio della velocità con cui le varie nazioni si trasformarono per raggiungere quell'alto grado di civiltà e di progresso che ai giorni nostri si rivela.

È bene però notare subito che i dati statistici che il BOTERO ci fornisce non rivestono tutti i caratteri della comparabilità; sono dati incompiuti, approssimativi. A' suoi tempi l'osservazione e l'esposizione dei fatti umani non s'erano per anco elevate ad un grado scientifico, e d'altronde mal si sarebbero allora apprezzate quelle schiere di numeri, in apparenza tanto impassibili, che formano l'ordito degli odierni rilievi statistici: non si sarebbe compreso che potesse palpitare la vita, che potessero ascondersi i più formidabili problemi dell'umanità sotto quel freddo involucro di cifre (1). Eppure, lo disse CESARE CORRENTI, « i problemi dell'avvenire, i segreti del destino non si possono studiare senza il microscopio della statistica, senza la stenografia numerica ». Negli studi del secolo nostro l'aver fatto un posto importante alla statistica, sussidio indispensabile al positivismo scientifico, fu di non lieve aiuto all'incremento dell'odierno progresso.

Ma se « col nome di statistica », per servirmi delle parole

questa o di quella congregazione sociale, ma spiegasi indifesso attraverso i secoli e le generazioni, e sembra talvolta palesarsi più vigoroso e vivace dopo le catastrofi di questa o di quella società particolare.

GIUSEPPE CARLE — *Vita del diritto* (Introduzione).

(1) V. Archivio Statistico.

di MESSEDAGLIA, « l'ordine, il metodo e l'autonomia scientifica di essa venne solo intorno alla metà del secolo passato col l'ACHENWAL, se è quello il primo momento in cui la statistica dimanda un posto suo proprio nell'enciclopedia delle scienze (1) di stato » già nel cinquecento il nostro BOTERO comprendeva quanto valga la notizia dei fatti, già avvertiva in parte la materia propria di questo studio, e la sottoponeva ad un esame, che, sebbene indeterminato e non completo, tuttavia, lo ripeto, ci fornisce dati da cui si può trarre un concetto ampio del secolo in cui visse e procedere ad utili raffronti.

Delle « *Relazioni universali* io prendo in considerazione » solo quella parte che tratta delle principali nazioni d'Europa; perchè certamente più da vicino c'interessa, perchè l'autore avendone notizie più esatte che non dell'altre parti del mondo, ci fornisce più numerosi dati e più attendibili, perchè infine è nell'Europa specialmente che si sono mossi i più giganteschi passi alla perfetta civiltà.

Ma, ohimè! « I numeri, voi sapete », ci dice il CORRENTI, « sono come il senno di poi, che ne rigurgitan le fosse; ma a pescarvi il buono ti voglio ». Io temo assai che la mia povera mente tra queste cifre che innanzi si trova non sappia proprio pescarvi tutto il buono che vi si possa per avventura contenere, e la mia poca perizia in questa superba scienza dei numeri mi suggerisce, mi obbliga, dirò meglio, a restringere il mio assunto ad opera assai breve. Del resto i fenomeni della vita di una nazione hanno comune origine: essenzialmente la loro natura dipende dal grado di civiltà della nazione stessa; ne segue che essi hanno fra di loro un certo legame, una certa quale corrispondenza, di modo che dalle notizie di taluno di

(1) Vedi nota a pag. 8.

essi si possono trarre ragionevoli deduzioni circa gli altri. Per conseguenza mi limiterò a ragionare sopra quei dati coi quali il BOTERO ci fornisce un'idea dello stato finanziario ed economico delle più importanti nazioni europee del suo tempo, e dal confronto di essi con quelli delle medesime nazioni datoci oggidì da perfetti resoconti statistici, si potrà apprezzare giustamente l'altezza a cui si trova il secolo nostro sulle età passate.

Ai tempi del BOTERO, sebbene la bussola fosse stata trovata da due secoli e mezzo, la polvere da guerra inventata da due secoli, la stampa da un secolo, scoperta l'America e la via delle Indie pel Capo di Buona Speranza da mezzo secolo, la società europea sentiva appena gli effetti che più tardi con tanta grandezza e splendore dovevano svolgersi e prosperare da tante cause; ed i suoi passi verso l'odierno progresso erano lenti, lenti, in talune parti di essa appena sensibili. Era inerzia grave che si doveva vincere, erano vari e molteplici gli ostacoli che si opponevano a tanta vittoria. — Libertà, che è fonte d'ogni progresso, era ovunque repressa dalla prepotenza dei principi, poichè da essi era favorevolmente accolta una politica di soprusi e di sangue, inaugurata con cinica franchezza nella capitale stessa del mondo cattolico, politica che per maggior sventura dei popoli allora, per profondo ammaestramento degli stessi oggidì, ha trovato un codice immortale nel « Principe » di MACCHIAVELLI. — Le ricchezze scarse e male amministrate erano sperperate dalla cupidigia dei principi e dall'imperversare delle fazioni che in tutta Europa si laceravano. — Le milizie, mercenarie per la maggior parte, non facevano la guerra che con saccheggi, rapine e massacri; togliendo forza ai popoli vinti e vincitori, fiaccandoli moralmente e materialmente, rendendo deserte e sterili le campagne. — L'istruzione popolare poi era temuta da que' principi tiranni! vedevano in essa una mina ai loro troni, la reprimevano, la soffocavano; temevano che il congiungere

al proprio benessere il benessere dei popoli tornasse a loro danno! — Nè furono solo queste le difficoltà che i popoli dovevano incontrare sulla via del progresso. — Come dunque l'agricoltura, le industrie ed i commerci, così poco favoriti dall'ambiente che li circondava, potevano ordinarsi e prosperare? A cui di più le scienze fisiche appena bambine, oppresse dall'ignoranza e da chi vedeva di mal animo il loro sviluppo non potevano porgere quel potentissimo aiuto di cui sono atte ai giorni nostri.

Ma ben presto l'intelligenza degli europei si scosse dal suo torpore; le nazioni si svegliarono; il potente aiuto portato dalla stampa ad una maggior coltura dei popoli fece nascere ovunque il desiderio di libertà; il popolo volle, e volle con ragione, aver parte anch'esso al governo dei proprii interessi, e dopo lunga lotta contro il dispotismo dominante, dopo d'aver sparso per la santa causa il sangue di molti martiri, vinse e vinse gloriosamente.

Oggi le divisioni di casta, i privilegi sono scomparsi; il nobile paga la tassa e pur la paga l'artigiano ed il contadino; uguali per tutti gli obblighi, uguali per tutti i vantaggi; ognuno gode i frutti della civiltà; ognuno, coll'introduzione del sistema delle rappresentanze, prende parte al governo della cosa pubblica; chi lede i comuni interessi è sottoposto al sindacato di tutti, che col giornalismo immensamente esteso possono liberamente esporre le proprie opinioni. I governi che si reggevano colle fortezze e coi patiboli, che colla ragione del più forte volevano calpestare i più sacrosanti diritti dei popoli, che, come argutamente disse il CORRENTI, « volevano mettere la verità sotto il moggio, e la scienza dietro il paralume della politica », quei governi caddero, e sulle loro rovine presero vigore le scienze, le lettere, le arti, i commerci, le industrie, tutto insomma che cospira a promuovere il benessere universale. Ed

in verità le scienze fisiche coll'aprire facili le vie di comunicazione, col distruggere, per dir così, le distanze, col dare in mano all'uomo il dominio dell'Oceano, fecero affratellare i popoli, fecero diventare vivissimo lo scambio dei prodotti dell'ingegno e della mano, raccolsero direi quasi in una sola forza dirette ad un unico scopo le attività divise dei popoli primitivi. Oggi le ferrovie ed i piroscafi hanno smentito il detto di A. SMITH, che fra tutti i bagagli l'uomo è il più difficile a trasportare, e noi vediamo con grandissima facilità riversarsi annualmente dall'Europa in America correnti di oltre mezzo milione d'uomini.

Ma l'accrescersi dei rapporti fra popolo e popolo, il fiorire delle condizioni industriali e commerciali, l'estendersi sempre maggiore del mercato europeo avrebbero trovato non lieve ostacolo nella quantità esigua di danaro allora esistente, e la facilità degli scambi ne sarebbe stata intralciata non poco.

La scoperta d'America aumentò notevolmente il numero delle miniere di metalli preziosi, ed in questo secolo specialmente i continui perfezionamenti della chimica e della meccanica ed il progredire della civiltà nei paesi in cui le miniere si trovano furono la precipua cagione dell'incremento grandissimo che si ebbe nella produzione dell'oro e dell'argento, che tanto favorì il portentoso svilupparsi dell'attività industriale e commerciale ai giorni nostri.

Non credo pertanto inutile premettere poche parole circa le vicende della produzione di questi due metalli preziosi dai tempi del BOTERO fino ai giorni nostri, a fine di avere così un'idea del vario valore che il danaro poteva avere a quei tempi in cui rispetto ad oggi era molto più scarso. Ed in tanto non credo inutile l'esposizione di queste poche notizie, in quanto non sono frutto di studi miei, che certo avrebbero poco valore, ma sono il risultato di diligentissime indagini

fatte da uomini esperti ed insigni per ingegno e per pratica nelle scienze economiche; io non ho che ad esporle a sommi capi (1).

Ognuno sa che le vicende della produzione dei due metalli preziosi e la varia loro richiesta non solo influiscono sul loro reciproco valore, cioè sul valore dell'uno rispetto a quello dell'altro, ma eziandio sul loro valore intrinseco e per conseguenza sul prezzo delle merci; imperocchè è naturale che ove più danaro esista, maggiormente diminuisca l'intrinseco suo valore; allora avviene che sul mercato nello scambio delle merci col danaro si pretenda di questo quantità maggiore; e se per avventura la produzione del metallo di cui la moneta consiste venisse a mancare, o la richiesta di esso metallo ad accrescere, il mercato presto se ne risente e le merci diminuiscono di prezzo (2). Ora disparatissimi sono gli apprezzamenti circa la quantità d'oro e d'argento estratto dalle miniere, che esisteva all'epoca della scoperta d'America: mentre ROSWAG la valuta un miliardo di lire circa, di cui 700 milioni in argento e 300 in oro, OTRESCHKOFF fa salire la somma fino a 15 miliardi, ed altri accolgono la cifra di 5 miliardi metà in oro e metà in argento. Questo però è certo che i metalli preziosi a quel tempo erano scarsissimi ed in quantità minima in confronto di quanto ne furono prodotti dal 1492 in poi; e che nel periodo d'anni che corse tra il 1849 ed il 1875 la produzione è venuta anno per anno grandemente aumentando, e fu proporzionatamente molto più

(1) Veggansi in proposito alcuni lavori raccolti nell'Archivio statistico, dai quali dedussi le riferite notizie.

(2) Questo non dico in modo assoluto; il più delle volte intervengono cause a ristabilire l'equilibrio, quando questo è turbato; allora il fatto esiste ma non è più apparente.

considerevole che nel periodo d'anni che corse tra il 1492 ed il 1848.

A corroborare quanto dissi riporterò qui alcuni dati: nel periodo 1492-1848, cioè fino alla scoperta delle miniere di California, « accogliendo di preferenza per la critica sagace da cui sono accompagnati i ragguagli del CHEVALIER nel suo trattato *Della Moneta* », si sarebbero estratti:

Oro

Chg. 4,101,300 del valore di L. 14 miliardi, 126 milioni.

ARGENTO

Chg. 132,336,428 del valore di L. 29 miliardi, 452 milioni; in tutto per un valore di 43 miliardi, 578 milioni di lire in 356 anni (1).

Nel periodo poi che dal 1849 va al 1875 secondo due tavole che il ROMANELLI trae dagli scritti del dottor SOETBEER si ebbe una produzione come segue:

Oro

Chg. 5,298,162 del valore di L. 18 miliardi, 249 milioni, 200 mila.

ARGENTO

Chg. 36,479,165 del valore di L. 8 miliardi, 106 milioni, 400 mila; per un valor totale adunque di L. 26 miliardi, 355 milioni, 600 mila lire in 34 anni. — Nelle tavole suaccennate sono notate le annuali oscillazioni di questa produzione; per me basta considerare che nel 1849 si estrassero: oro per 390 milioni di lire, argento per 214 milioni, in tutto L. 604 milioni, mentre nel 1875 si ebbero ben 648 milioni d'oro, 438 d'argento, in tutto un miliardo e 87 milioni di lire; il che non è dubbia prova

(1) La produzione, ben s'intende, è ripartita fra le diverse parti del mondo in varie proporzioni, ma non mi torna utile in questo lavoro l'occuparmene. (Veggasi Archivio Statistico).

del grande progresso ch'è in questi ultimi anni ha fatto anche l'industria delle miniere. — Tale ingente quantità di metalli preziosi, mettendo in circolazione una enorme quantità di monete, e facilitando così gli scambi, fu certamente causa di non poco momento tra le molteplici cause che favorirono quell'enorme sviluppo che hanno raggiunto oggi le condizioni economiche e le finanze degli stati europei.

Certamente questo sviluppo non s'esplicò contemporaneamente in tutta Europa, anzi talune regioni, o tuttora oppresse tra le catene del dispotismo e non ancora ben pronte alla riscossa, o pei costumi e l'indole stessa dei popoli, o per altre ragioni sì intrinseche che estrinseche, attendono ancora i benefizi di tale sviluppo, e nel progresso non raggiunsero quell'altezza a cui molte altre più favorite dalla fortuna assai presto pervennero. Ed altre ancora hanno dovuto lungamente ed eroicamente lottare per mettersi, come attualmente si trovano, nella corrente segnata dal grandioso progresso odierno; e fra queste ultime è l'Italia nostra.

Vediamo pertanto tre potenze, che il BOTERO dice *pressochè universali*, e che *grande imperio godevano* nel secolo decimosesto, del tutto prostrate nel secolo nostro: sono il Pontefice, il re cattolico, ed il turco. — La caduta del potere temporale del papa non trasse seco in rovina le popolazioni ad esso soggette, poichè fu conseguenza del giusto spirito di libertà e di fratellanza che vigoroso s'accese nel cuore degli Italiani. Non avvenne così del re cattolico e del turco. — Il turco nel cinquecento era principe dispotico sopra vastissimi possedimenti d'Europa e d'Africa; come entrata ordinaria percepiva circa 8 milioni di scudi, ed enormemente superiori erano le entrate straordinarie che riscosse sotto forma di donativi si può ben dire dissanguassero gli infelici sudditi. Quello che valesse per mare, dice il BOTERO, lo si vide a Malta, alle Curzolari, alla Goletta; pos-

sedevasi moltissimi cannoni; si tenevano pronti ai suoi cenni 130 mila uomini senza che egli spendesse un quattrino; eppure, continua il BOTERO, tanta milizia non costava meno di 14 milioni. Con tutto ciò questo impero fu grandemente fiaccato; nella lotta tra le razze che compongono i popoli d'Europa fu vinto, e se oggi vive anche una vita invalida la si deve alle discordie delle nazioni europee. La sua popolazione è assai scarsa (1), vacillante la fede al sovrano, prostrata nella nazione la fiducia nelle proprie forze dopo le gravi sconfitte subite, rovinate infine le finanze che nel 1881 avevano un *deficit* di 299 milioni, 292 mila piastre (2), che equivalgono a 67 milioni e mezzo circa di lire italiane; non è dunque esagerato il dire che questo impero ora vive in continua penosa agonia. — L'impero del re cattolico invece si sfasciò, ma i popoli a lui soggetti si riorganizzarono e si mantennero in qualche potenza. I possedimenti che aveva in Italia, dopo varie vicende, passarono infine al regno di Casa Savoia; il Portogallo si è sciolto dalla Spagna, e ciascuno formò un regno a parte; i domini poi che il re

(1) Ha 27 abit. per klm. quadrato; ecco un prospetto della densità di popolazione delle varie nazioni d'Europa desunto dall'*Almanacco di Gotha* 1885:

Belgio	192	abit. per klm. quadr.
Inghilterra	112	» »
Italia	90	» »

in Italia la densità tra provincia e provincia varia tra 170 abit. e 28.

Germania	84	abit. per klm. quadr.
Francia	71	» »
Svizzera	69	» »
Spagna	35	» »
Grecia	30	» »
Russia d'Europa colla Polonia .	16	» »

(2) La piastra vale 22 centesimi e $\frac{1}{2}$ di lira italiana.

cattolico aveva fuori d'Europa nelle terre nuove passarono nelle mani di altre potenze. — È però esagerato il dire che Spagna e Portogallo dopo la scoperta d'America siano sempre regredite; il loro declinare è relativo al progredire delle altre nazioni, e non è così grande come comunemente si suppone. — Il Portogallo si trova sempre in condizioni di gran lunga migliori a quelle del secolo decimosesto; e noi vediamo che mentre il re cattolico percepiva dai suoi vastissimi possedimenti appena da 14 a 15 milioni di scudi, oggi le sole entrate del piccolo Portogallo superano del doppio tale cifra. E basta aprire l'*Almanacco di Gotha* per apprendere come in tal regno anche il commercio, e l'industria, e l'agricoltura siensi sviluppate, e come sensibilmente sieno migliorate le condizioni tutte del paese: del resto il Portogallo è piccolissima parte d'Europa.

In quanto allà Spagna noi la vediamo bensì caduta dalla primiera altezza, ma caduta non così rovinosamente da non poter oggi occupare il primo posto tra le nazioni europee di secondo grado. In essa si riordinò l'amministrazione dei comuni interessi; le ferrovie, le poste, i telegrafi, la perfezione introdotta nell'arte di navigare hanno portato anche nella Spagna i loro benefici influssi, ed in essa di anno in anno vediamo prendere proporzioni maggiori l'industria ed il commercio, vediamo perfezionarsi l'organismo dello stato, introdotte nuove misure più conformi ai tempi nostri e nella imposizione delle tasse, e nella organizzazione degli eserciti; vediamo insomma anche la Spagna sforzarsi a procurare coi mezzi dall'odierno progresso suggeriti il benessere de' suoi popoli.

Questa la condizione odierna delle più grandi potenze del secolo decimosesto; vediamo ora le condizioni delle altre nazioni. — La Russia era già nel secolo decimosesto, sotto il nome di Moscovia, una delle prime nazioni d'Europa, e lo è tuttodì; ma specialmente questo suo primeggiare lo deve alla vastità del

territorio ed alla fertilità del suo terreno; poichè in essa la civiltà non ha impresso grandi orme. La popolazione è fredda come il suo clima, il governo è sempre dispotico, sempre tiranno, poco si cura delle misere condizioni dei popoli che ha soggetti, là è ancora la classe dei nobili e dei ricchi che opprime chi suda al lavoro; e frattanto la popolazione cresce lentamente, e vediamo questa nazione prima tra le prime per vastità di territorio, ultima per densità di popolazione, giacchè sopra un territorio di 5 milioni e più di chilometri quadrati conta appena una popolazione di 81 milioni d'abitanti.

Le altre nazioni hanno mosso passi più rapidi e giganteschi. Nel cinquecento, ci dice il BOTERO, l'Inghilterra era la più potente *fra le isole* d'Europa; oggi è la più attiva, la più forte, si può dire, e la più ricca non già delle isole, ma delle nazioni più potenti. Retta a forme liberali, favorisce l'esplicarsi dell'umana potenza applicando in sè tutte le più recenti invenzioni, tutti i dettati della scienza moderna.

La Germania anch'essa primeggia oggi per potenza e ricchezza tra le nazioni d'Europa. Nel secolo decimosesto l'imperatore portava ancora il pomposo ma vano nome di imperatore romano; era un nome e nulla più, ma serviva ad appagare l'umana ambizione. Oggi grazie ai mutati tempi egli più non si cura del nome; lo si appelli pure semplicemente imperatore di Germania, soprattutto gli preme, come a tutti i principi che amano la civiltà ed il progresso, d'essere in fama di sovrano di un popolo istruito, laborioso, forte, ricco e felice. Il BOTERO riassumendo in breve la storia della caduta dell'impero romano ci dà la ragione di quell'appellativo, e dopo ci narra come l'impero fosse composto da varii popoli e principi congiunti fra loro da vincoli ineguali, poichè mentre alcuni non dipendevano dall'imperatore che di nome, come il re di Dania, il duca di Prussia, gli Svizzeri ed i Grigioni, altri pagavano le contribuzioni e concorrevano

alle diete, altri pagavano inoltre un tributo all'imperatore; infine i duchi di Savoia, Lorena, Brabanzia, Frisia e Lussemburgo, i conti di Borgogna, di Fiandra e d'Olanda e i principi d'Italia non erano soggetti ai comuni tributi e per conseguenza non concorrevano alle diete. Alcuni di quei diritti di sovranità e di dominio oggi non appartengono più al Germanico imperatore, quelli, ad esempio, che vantava sui duchi di Savoia, sui principi d'Italia, sulla Svizzera, tuttavia ha fatto altri acquisti di non lieve momento, ed oggi l'impero, più solido, più compatto, ha grande importanza e per vastità di territorio e per numero di popolazione, e per forza armata ed infine per ricchezza ed operosità dei suoi popoli.

Anche l'Austria dal secolo decimosesto in poi ha fatto progressi immensi, sebbene tuttora, nella politica specialmente, rimanga in essa qualche traccia di barbarie e di dispotismo. Però le sue finanze non sono tratte in rovina da spese eccessive, ed il commercio e le industrie fioriscono, l'agricoltura progredisce, l'esercito ben ordinato è forte in tempo di guerra di più d'un milione d'uomini e nei porti suoi ha movimento importantissimo.

Ma le nazioni che sovra tutte sono più degne d'ammirazione per aver saputo così potentemente fruire dei frutti della civiltà moderna sono senza dubbio Francia e Italia. Dal cinquecento in qua esse sono passate per fierissime burrasche; l'essere scampate anche meschinamente dai loro terribili vortici potrebbe sempre tornare a loro gran vanto; ma debbono essere oggetto della universale meraviglia oggi che si mostrano così belle, così forti, così splendenti di gloria: d'un prunaio seppero procurarsi un bagno d'oro.

« La Francia », ci dice il BOTERO, « fluttua e a guisa di un pelago travagliato da più venti contrari imperversa e tumultua di tal maniera che si può piuttosto desiderare che sperare la sua reintegrazione ». Ora invece è robusta e labo-

riosa; e, sebbene talvolta si riaccenda in lei l'inveterata cupidigia dell'altrui, e minacci la desiderata pace europea, si può ben dire tranquilla. Il più attivo mercato in essa si agita, nei suoi porti a milioni gettan l'ancora le navi, la popolazione è ricca, l'esercito e la flotta potenti e bene armati, fiorente l'istruzione popolare, fiorenti non meno le scienze tutte e l'applicazione dei loro dettati ai bisogni della vita.

E l'Italia nostra da condizioni ancora più tristi seppe in breve elevarsi ad altezza pari a quella della sorella d'oltre Alpi. Essa era dissanguata dall'imperversar dei partiti ed oppressa dalle gare paesane; era resa imbellè dalla prepotenza dei principi e dal disuso della milizia; e soprattutto la perfida usanza dei potenti e specialmente del prete di valersi di milizie mercenarie e di chiedere aiuti ai potentati d'oltre Alpi nelle intestine discordie l'aveva lacerata ed impoverita; e la peste delle straniere dominazioni, tentando di corromperne i costumi e perfino la lingua, poco mancò non la rendessero veramente la terra dei morti. Il sangue di numerosi eroi diede infine libertà alla patria nostra; col lavoro e colla perseveranza e coll'amor di patria oggi gli italiani si sono dischiusa tal via di progresso, che superba la nazione nostra può occupare alto seggio tra le più potenti e civili nazioni d'Europa.

Ma il perfezionarsi dell'organismo politico, l'ampliarsi della libertà individuale, il progredire delle scienze sarebbero rimaste inefficaci a promuovere il benessere dei popoli europei senza il progressivo esplicarsi dell'attività dei popoli medesimi. Ai tempi del BOTERO questa attività era minima; le nazioni più esperte, più progredite, più laboriose ricavavano pochissimi frutti dalle loro terre e dal loro lavoro, e quei pochi mal ripartiti tornavano solo a vantaggio dei più potenti mentre le masse languivano oppresse. — Noi vediamo pertanto nel secolo decimosesto la Francia produrre dal suo terreno per circa 15

milioni all'anno, mentre nel 1881 esportò in prodotti sì d'agricoltura che delle industrie per ben 3 miliardi, 914 milioni di lire (1). E si noti: non è questa del 1881 la più bella cifra della esportazione francese, poichè con dolore si osserva che dal 1875 in poi essa decrebbe, lentamente sì, ma decrebbe, mentre venne man mano accrescendosi l'importazione. Del resto sono troppo complicate le ragioni di tali avvenimenti, perchè io ora pensi punto ad occuparmene, e d'altra parte è sempre cosa arrischiata il trarre giudizi dal confronto di cifre delle quali abbastanza non se ne conosce la genesi, e non se ne può quindi sufficientemente apprezzare il valore. Basta però quanto sopra esposi per ben comprendere di quanto l'attività del popolo francese sia aumentata dal secolo decimosesto in poi. Nell'Inghilterra, ci dice il BOTERO, è sviluppato assai il commercio e l'industria, poichè praticano annualmente nei suoi porti più di 2000 navi, e tra lane e metalli quell'isola manda fuori per 2 milioni di scudi. Ma quale operosità era questa dell'Inghilterra se si bada che oggi milioni e milioni sono le navi che s'agitano annualmente nei suoi numerosi ed amplissimi porti, se si bada che il solo carbone ch'essa estrae dalle miniere le rende annualmente 146 milioni di lire! (2). E lungo sarebbe l'enumerare le rendite favolose di tutti gli altri prodotti che essa offre al mondo intero come frutto del proprio lavoro. — Nè meno attivo è il mercato della Germania che nel 1880 ebbe una importazione di 2 miliardi, 876 milioni di marchi (3) ed una esportazione di 3 miliardi, 99 milioni di

(1) Nel 1882 l'esportazione fu di L. 3,924 milioni, nel 1883 ridiscese a L. 3,761.

(2) Questo reddito si verificò dal più al meno dal 1876 in poi.

(3) Il marco vale L. 1,25.

marchi (1). — Dinanzi a cifre così meravigliose non ha l'Europa ben onde alzar superba il capo? Di tanta potenza i nostri avi avrebbero creduto appena capaci gli Dei superni.

Ma, dissi, quelle poche ricchezze del suolo e dell'industria nel secolo decimosesto inconsideratamente usate, tornavano a presochè nessun vantaggio dei popoli. La finanza che è parte principale di governo e che sottoposta a sagge regole mantiene potenza allo stato e procura prosperità alla vita civile, nei secoli passati in cui tutto dipendeva dal capriccio del principe, essa era trattata generalmente come forza cieca e violenta, e non era governata nè da ordine, nè da misura o giustizia. Il principe non vedeva in essa un mezzo per costituire, amministrare ed erogare nel miglior modo possibile il patrimonio del suo popolo, bensì un acconcio strumento di vessazioni, o quanto meno un mezzo per dar sfogo alle sue ambizioni private. Si aggiunga la scarsezza della piccola proprietà fondiaria, poichè vigeva il sistema feudale, e quindi il contadino di mala voglia attendeva alla cura di quei campi che per esso non avrebbero fruttato che fame e disperazione. Oggi in virtù di vari sistemi che accumunarono l'interesse del coltivatore con quello del proprietario l'uomo è divenuto più amante del suolo, e mentre si è aumentata la coltivazione e la produzione delle campagne, si è procurato benessere a maggior parte della società (2). — Vediamo pertanto

(1) Nel 1882	{ Importazione 3,164 milioni di marchi.
	{ Esportazione 3,244 milioni di marchi.
Nel 1883	{ Importazione 3,290 milioni di marchi.
	{ Esportazione 3,335 milioni di marchi.

(2) Pur troppo esiste tuttodì la così detta crisi agraria, pur troppo il contadino è ancora in condizioni certo poco prospere, ma è a sperare che da una parte la buona volontà dei popoli, dall'altra la prudenza, la saggezza e la perspicacia dei legislatori sappiano produrre un accordo, e tutelare convenientemente gli interessi generali della società.

nel cinquecento la Spagna ricchissima di prodotti, ma le sue ricchezze vanno in mano di pochi ambiziosi. Valenza ricavava ben 50 mila scudi all'anno dal solo seme-bachi che spediva in Italia: (cifra notevole invero, sebbene ai giorni nostri la sola Lombardia abbia prodotto nel 1875 soltanto, ben 1,130,000 chilogrammi di seta, e nell'italiana esportazione del 1881 figurino ben 369 milioni e più di lire per sola esportazione di seta); inoltre i gelsi della Granata colle loro foglie rendevano al re 30 mila scudi e più; la pesca del tonno presso lo stretto di Gibilterra era di tanta importanza che quattro tonnare non rendevano meno di 140 mila scudi all'anno ed una vena d'argento nell'Estremadura rendeva fino a 600 scudi al giorno. Questo ci dà un'idea della ricchezza spagnuola in quei tempi in cui pure era minima l'attività dell'uomo. Ma quanto di essa ne toccava al popolo? Noi vi troviamo 11 metropoli con una entrata di 560 mila scudi all'anno e 15 vescovadi con 600 mila; vediamo essere a Siviglia un arcivescovo che percepisce 100 mila scudi, ed a Madrid un altro che, padrone di 17 terre, ha un'annua entrata di ben 300 mila scudi; nè parlerò delle entrate dei capitoli e dei monasteri. Vi troviamo poi ancora 26 duchi con un milione e mezzo, 41 marchesi e 60 conti con un milione e 600 mila scudi. In quali condizioni potevano essere le classi inferiori dinanzi a così ingiusta divisione di beni? Oggi fortunatamente i beni del clero, se non tutti, in gran parte sono ritornati nelle mani del popolo (1), oggi le grandi proprietà vanno scomparendo, oggi l'imposizione dei tributi più conforme a giustizia non grava più soltanto sui meno abbienti, su coloro che non possono aver la forza di rifiutarvisi.

(1) Ancora nel 1856 nella Spagna la vendita dei beni ecclesiastici fruttò al pubblico erario 634,732,436 reali, che equivalgono a L. 507,786,000

Uno stato di cose simile a quello della Spagna od anche peggiore noi troviamo nel cinquecento e in Inghilterra, e in Francia, in Germania, e peggio che mai in Italia. — Non è pertanto da meravigliarsi se mentre il Portogallo nel bilancio degli anni 1880-81 ha un entrata di 137 milioni di lire (dico sempre cifre rotonde) (1), ed il piccolo reame dei Paesi Bassi con una popolazione di appena 3 milioni e mezzo d'ab., ha nel 1881 una entrata che supera i 200 milioni di lire, nel secolo decimosesto invece il re cattolico non potesse ricavare in tutto dai suoi vastissimi dominii che da 70 a 75 milioni di lire. — L'Inghilterra ai tempi del BOTERO metteva già le radici del suo futuro progresso e vi troviamo le finanze, governate bensì da norme ingiuste, ma non sconquassate, poichè per quei tempi il mercato aveva già in essa un'attività notevole. Troviamo ciò non ostante che il re aveva appena 500 mila scudi circa d'entrate ordinarie, con cui doveva sopperire a molti bisogni impostigli e fra gli altri a quello di mantenere la milizia. È vero che le entrate straordinarie che riscuoteva dalle abazie e dalle commende arrivavano a ben 800 mila scudi, ma insomma non poteva disporre che di un milione e 300 mila scudi circa. Oggi noi troviamo nelle prospere finanze inglesi pareggiata dalle entrate la bella spesa di 123 milioni, 987 mila lire sterline. — Nella Germania troviamo presentemente un'entrata di 611 milioni di marchi (lire italiane 764 milioni), cifra veramente orgogliosa se si osserva che nel cinque-

circa, poichè il reale vale centesimi 80. È da notarsi però che la Spagna è ancora la nazione europea in cui la potestà pontificia si trova a più bell'agio, poichè nelle altre nazioni i beni del clero o furono senz'altro incamerati dai governi, oppure si accordarono ai prelati stipendi e sussidi in compenso.

(1) Il bilancio del 1884-85 porta come entrate 31 milioni, 436 mila milreis; il milreis vale L. 5,60.

cento l'imperatore di Germania da dominii ancor più vasti non percepiva che 7 milioni di scudi annui, e per sopperire alle spese doveva ricorrere a donativi e a tributi provvisori, e vendeva persino la libertà a vil prezzo: a Lucca per 10 mila fiorini, a Firenze per 6 mila. — L'Austria aveva allora un'entrata di 2 milioni e mezzo di scudi, oggi le sue entrate superano i 117 milioni di fiorini. — Solo i re di Francia nei secoli passati seppero trarre somme maggiori dai loro dominii; al pagamento dell'esercito, al lusso della reggia, al mantenimento dei loro parassiti, a dar sfogo alle loro private ambizioni non erano sufficienti i 2 milioni di scudi loro assegnati dal popolo, e, non potendo ancora porre la mano sui beni del clero, colpivano con gravi ed ingiuste imposizioni il popolo soggetto. Così mentre Francesco I aveva riscosso 3 milioni di scudi all'anno, Arrigo II ne volle 6, Carlo IX 7, ed infine, per non dire dei re che dopo i tempi del BOTERO governarono la Francia, Arrigo III giunse ad estorcere ben 10 milioni di scudi; e per tali riscossioni lasciarono alla loro morte enorme debiti, ed i sudditi oppressi da pesanti imposte. Oggidi tal miseria più non tange il popolo Francese, e lo vedemmo nel 1882 spendere ben 3 miliardi, 315 milioni sul bilancio dello stato e tuttavia avere un'eccedenza nelle entrate di 2 milioni e 300 mila lire.

Queste mirabili cifre che parlano al cuore ed alla mente meglio di qualunque elevata rettorica, meglio di ogni elaborato discorso, se ci manifestano il progresso economico e finanziario delle nazioni d'Europa, se ci dichiarano che i popoli diventati più attivi e più laboriosi traggono dal loro suolo e dal loro lavoro maggior copia di frutti, se infine ci dimostrano che da ristretta cerchia la felicità dei popoli venne sempre abbracciando un contingente maggiore, ci dimostrano eziandio che di questi frutti i popoli una gran parte debbono tributare allo stato affinchè provveda ai loro bisogni comuni ed in parte anche

ai bisogni dei nepoti. Orbene sopra taluno, anzi sopra molti di questi tributi si muovono continui lagni, sebbene ognora col progredir dei tempi si facciano sforzi per sottrarre i popoli ai pesi più gravi.

Peso gravissimo, che incombe a tutti i popoli d'Europa e che fa sentire la sua grave influenza nelle finanze delle nazioni, è certamente il mantenimento dei formidabili eserciti permanenti e delle potenti flotte navali, che costa annualmente all'Europa ben 4 miliardi. Questa gravezza non incombeva così onerosa sui popoli europei del secolo decimosesto: pochi soldati, pochissimi cavalli con armi rozze ed imperfette, con strani e barbari metodi strategici bastavano a difendere le nazioni da assalti esterni ed anche ad usurpare territorio e libertà ai deboli confinanti; e d'altra parte la difficoltà dei trasporti rendeva immensamente impacciate le mosse di un esercito alquanto numeroso. Ne abbiamo una prova nell'impresa di Bologna, cui si accinse Arrigo VIII d'Inghilterra con un esercito che il BOTERO appella *formidabile*. Arrigo VIII aveva un'avanguardia ed una retroguardia di 1200 fanti, 500 cavalli e 1000 cavalli minori; il corpo d'armata comandato dal re in persona si componeva di 20 mila fanti e 2 mila cavalli con 100 pezzi d'artiglieria. Dovette pertanto provvedere al mantenimento di questo esercito con 100 mulini girati ciascuno da un cavallo per macinare il grano, con forni per cuocere il pane, e con numerose bestie da macello tra cui 15 mila buoi; inoltre 2500 cavalli furono impiegati per condurre i bagagli. Quale imbarazzo non dovevano apportare tutti questi accessori alle mosse di quell'esercito? Ma vediamo quali erano le sue armi: metà dei soldati, ci attesta il BOTERO, usavano la freccia e l'arco, una quarta parte usavano un'arma simile alla ronca con cui percuotevano e tiravan giù da cavallo i cavalieri, l'ultima parte infine adoprava secondo l'uso dei tempi l'archibugio, di cui però mal

conosceva il maneggio. — Dinanzi a questi fatti bisogna pur confessare che anche la guerra, almeno in quanto si serve dei mezzi che il progresso delle scienze le offre, si coordina colla civiltà e ne segue di pari passo il cammino. « La guerra, cosa fiera », ci dice egregiamente il deputato FAMBRI in un lavoro inserito nell'Archivio Statistico, « richiede due grandi qualità in apparenza contraddittorie: il cuore della barbarie e la mente della civiltà ». Ed è appunto dall'essersi fatto strada nella mente dei popoli la necessità di questi due eminenti requisiti della guerra, che essa sorge di giorno in giorno sempre più raramente.

Le guerre non sono più fucine in cui si preparano catene ai deboli; non sono che un giusto mezzo per frangere ad un popolo i ceppi con cui un altro popolo contro natura lo stringe, e per difendere la nazione propria da chi attenta alla sua libertà. E guai a quel popolo che oggi volesse opprimere tra catene la libertà di un altro; male glie ne incoglierebbe di certo, poichè è assai difficile oggidì attraversare l'opera della scienza nemica. Oggi la guerra si fa più col vapore che colle armi; le traslazioni d'un esercito non si misurano neppur più caracollando sopra una carta geografica col compasso ad apertura costante, come faceva Napoleone I; oggi il soldato non agguanta più il nemico colla ronca, colle mani e coi denti; lo colpisce a migliaia di metri distante; due spari di cannone tolgono tanti uomini al nemico quanti nel secolo decimosesto sarebbero bastati a difendere tutta una città.

Ma certamente se questi mutati ordinamenti della milizia, se questi famosi cannoni da fortezza, da batteria e da campo sostituiti alla povera bombarda ed al piccolo mortaio, se questi fucili che raggiunsero una perfezione meravigliosa, se infine gli eserciti giunti a numero poderosissimo rendono i popoli più sicuri gli uni di fronte agli altri, e le guerre rarissime, costano

non di meno ai popoli stessi improbi sacrifici che giustificano in gran parte i lamenti che si muovono alle spese militari, ed il rimpianto che unanimi si sente nel veder tolto il fiore della gioventù alle campagne ed alle industrie.

E veramente sarebbe desiderabile che nella civiltà si trovasse efficace rimedio a questa piaga dell'umano consorzio; ma tal rimedio si potrà ben desiderare piuttosto che sperare, finchè sarà vero il motto : *si vis pacem, para bellum*, finchè il sospetto e la cupidigia sarà natura negli animi umani.

Non è bene però cadere nell'esagerazione, poichè è bensì vero che gli eserciti nel cinquecento non costavano all'Europa 4 miliardi, come oggidì, ma non era certo di lieve danno alle nazioni il barbaro sistema di guerra che dopo la vittoria permetteva ai soldati il saccheggio e la rapina, e l'imperfetto ordinamento militare che non poteva frenare le continue guerre.

Vediamo ora di quali forze potevano disporre le nazioni europee nel secolo decimosesto e di quali possono disporre nel secolo nostro.

Noto anzitutto che il numero di armati che avrebbe potuto ciascuna nazione mettere in campo nel cinquecento è puramente ipotetico e quindi non saranno molto attendibili ed appena approssimative le cifre che riporterò dal BOTERO. Gli eserciti in realtà non raggiunsero mai quella forza che esporrò, ed anche in caso di bisogno estremo forse non l'avrebbero raggiunta poichè fiacco, spento spesso, era lo spirito guerresco, poco calda l'affezione ai principi, poco sentiti gli interessi della patria. Se ai dì nostri gli eserciti crebbero così numerosi lo si deve e alla cresciuta coscienza dei proprii obblighi nel popolo, e al principio obbligatorio del servizio militare, frutto del nostro secolo, giacchè fu per la prima volta applicato in Prussia nel 1814. I vantaggi che una assennata applicazione di questo principio ha procurato sotto ogni rapporto alla piccola Prussia,

vantaggi luminosamente dimostrati nelle brillanti campagne di Boemia (1866) e di Francia (1870-71) hanno indotte tutte l'altre nazioni ad abbracciarlo.

Grazie a tal principio la piccola Svizzera con meno di 3 milioni d'abitanti può armare 200 mila uomini, esercito immensamente più numeroso di quello che il re cattolico avrebbe potuto raccogliere da tutti i suoi vasti dominii; il re cattolico infatti aveva nella Spagna 3000 cavalli ed altrettanti *uomini d'arme* (1) in Fiandra; a Milano aveva 400 fanti e 1000 cavalli, a Napoli 1100 uomini d'arme, in Sicilia 1500 cavalli e sulle acque da 500 a 600 legni; e si noti: il re cattolico primeggiava tra le nazioni europee per potenza militare. — La Russia, dice il BOTERO, potrebbe armare 200 mila cavalli, ma essi ne richiederebbero in caso di guerra 300 mila da soma. Oggi colle ferrovie e coi piroscafi la vastezza del territorio non è più di grave ostacolo alle sue forze militari, e potrebbe raccogliere in caso di guerra più di 2 milioni e 200 mila uomini e 300 mila cavalli. — L'Inghilterra si supponeva che fino d'allora potesse armare 100 mila uomini e 24 mila cavalli; oggi l'armata regolare di terra conta 239 mila fanti e 24,500 cavalli, e l'armata territoriale consterebbe di 399 mila uomini. — La Germania pure accrebbe immensamente il numero dei suoi armati, e mentre allora a mala pena avrebbe potuto radunare 200 mila uomini, oggidi in tempo di guerra potrebbe disporre di un milione 76 mila soldati. — Così anche l'Austria è forte in tempo di guerra di più di un milione d'uomini, mentre nel cinquecento non avrebbe potuto avere a suoi cenni 100 mila fanti e 30 mila cavalli. — La Francia aveva nel secolo decimosesto con altre deboli milizie 2500 lance e 4500 arcieri,

(1) Scelti cavalieri.

« unico nerbo di buona cavalleria nella cristianità » ed il re vi spendeva un milione e 300 mila scudi; la presente repubblica nell'anno 1882 diede al ministero della guerra 571 milioni di lire, ma ebbe in armi ben 495,880 uomini e 122,716 cavalli.

Che dirò delle flotte navali? Quattrocento o seicento navi piccole ed imperfette formavano nel secolo decimosesto una flotta poderosa; oggi noi vediamo la Francia spendere annualmente circa 200 milioni per la marina, ed ha una flotta di 59 corazzate fra cui 32 grandi navi da battaglia, oltre a moltissimi trasporti, incrociatori, avvisi, cannoniere, ecc. — La Russia ha tre flotte, una sul Baltico, una sul Mar Nero, una terza nella Siberia, le quali, sebbene sieno in condizioni tali che difficilmente potrebbero riunirsi, non cessano per questo di comporre una formidabile armata navale. — Nè meno potenti sono le flotte di Germania ed Austria, e soprattutto primeggia la flotta Inglese che compensa con forze marittime la deficienza dell'esercito di terra. L'Inghilterra possiede ben 74 navi da battaglia di cui 37 corazzate di 1ª classe ed inoltre 300 vapori ed altre navi minori. Sono cifre che parlano chiarissimo linguaggio, non hanno bisogno di commento alcuno.

Ed io qui porrei fine al mio lavoro se non mi pungesse il desiderio di far speciale parola dell'Italia nostra. Confronti veramente non ne posso fare, poichè essa nel secolo decimosesto non era nazione; tenevano vivo, è vero, il sentimento di nazionalità gli scrittori colla lingua, or l'una or l'altra città con rivolte e resistenze contro le immani straniere dominazioni; ma di questi sentimenti non fecero tesoro che più tardi tempi. L'unità d'Italia era allora sogno di pazzi; la nostra patria era campo propizio allo straniero per saziare le sue ingorde brame; essa doveva ancorà passare quattro secoli

« Non donna di provincie, ma bordello ».

Alfine mostrò che non era la terra dei morti, mostrossi infine

attrice e scuola di nobili petti, di popolo valoroso e forte non meno che saggio e laborioso; mostrò che amor di patria in essa si nutriva ancora, e dal nulla sorse splendida e gloriosa. La sua popolazione, abbastanza densa non è cupida dell'altrui e s'accontenta d'esser l'ultima tra le nazioni che hanno domini fuori d'Europa pur di essere forte e ricca in casa propria (1).

Quanto all'esercito, mentre nel secolo decimosesto il maggior nerbo di cavalleria italiana era quello della repubblica veneta e consisteva in 660 uomini d'arme, dal che si può argomentare qual fosse la forza armata delle altre parti, oggi l'Italia è forte di poco meno che 2 milioni di soldati (nel 1881 l'esercito era di 1 milione 856,036 soldati) ed ha sul mare una flotta che poco teme il confronto con quelle delle altre più forti nazioni d'Europa; non è d'uopo ch'io ne faccia parola; i nomi di Dandolo, Duilio, Italia e Lepanto sono troppo noti.

Le nostre finanze pure sono prospere anzichè no: dal 1877 in poi si ebbe un'annua spesa che s'avvicina ad un miliardo e mezzo, ma le entrate l'hanno sempre superata; anzi nel 1879 l'avanzo fu di ben 42 milioni di lire.

Nè si dubiti che queste entrate sieno frutto di tributi e di imposizioni troppo gravi; il popolo italiano non sopporta pesi

(1) La recente spedizione in Africa sembra in apparenza smentire a questo che scrissi tre anni or sono; ma dico in apparenza poichè sta il fatto che l'Italia non è irrequieta di porre ovunque la propria bandiera, sta il fatto che prima di muovere pei lidi africani i suoi soldati essa sacrificò la vita di arditi esploratori, e solo per tutelare l'esistenza di questi coraggiosi che si avventurano tra tribù selvagge per portare colà la face della civiltà essa oggi si muove. E non si muova almeno invano; la sua missione è nobile; condotta colla moderazione e col senno farà risplendere sulla patria nostra un'aureola di gloria.

più onerosi di quelli che incombono a tutti i popoli d'Europa, giacchè non appena l'Italia ebbe acquistata la sua indipendenza, e si fu costituita in nazione retta a libere forme, lo studio di tutti che da patriottismo fossero ispirati, si volse alle non floride nostre condizioni economiche e sociali; nè furono studi vani. Le industrie vennero tolte alla loro deplorevole inerzia; i prodotti dell'agricoltura, già favoriti dalla natura, ebbero larghi sussidii da una saggia applicazione delle scienze; le classi povere in ispecial modo trovarono negli uomini di governo potenti protettori ispirati da filantropia non meno che da giustizia. Ciò non ostante ancora molto resta a farsi. L'emancipazione dei lavoratori non è compiuta, scarso l'impiego del capitale all'agricoltura, talora l'applicazione di principii scientifici, sebben fortunatamente di rado, è contrariata ancora da pregiudizi e dall'ignoranza; e frattanto in taluni regioni il contadino languisce nella miseria, con cibo insano, in luride abitazioni, senza mezzi per sottrarsi a terribili morbi. Ed anche l'industria ed il commercio hanno bisogno di nuovo maggior impulso. L'Italia è giovane; ha bisogno che il popolo suo con attività febbrile l'aiuti a crescere ed a rendersi più forte e più ricca. Ma non sfugga mai a nessuno il pigro detto: Se ancor molto resta a farsi *videant consules*. Non spetta solo agli uomini di governo il provvedere ai bisogni tutti della nazione, non è solo in loro mano il procurare la felicità ai governati, il difenderli dalle offese nemiche, il procacciare la sicurezza e la prosperità interna, se tutti, tutti volenterosi non si adoperano a coadiuvarli. Fu un tempo in cui un Michelangelo dovea scolpire sotto la sua « Notte » i ben noti versi:

« Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Però non mi svegliar! deh! parla basso ».

Quei tempi sono passati! Noi più fortunati dei nostri avi dobbiamo adoperarci per rendere più fortunati i figli che da noi nasceranno: ci è imposto dal più potente dovere. Epperò non ci sia grato il sonno, ci torni ad onta l'esser di sasso in questi tempi di universale lavoro, oggi danno o vergogna più non dura; dura il tempo della civiltà e del progresso: un Democrito, un Socrate, un Galileo non sarebbe più creduto pazzo, o dannato a bere la cicuta, o torturato! Siamo adunque ben desti; e se mai taluno dorme, oh! gridiamo forte; non gli sarà discaro l'essere svegliato.

